

LOTTA ALLA CRIMINALITÀ

IL BLITZ

I militari hanno dovuto buttare giù anche alcuni muri con i martelli pneumatici per scovare i rifugi blindati

Ma ci sono ancora da trovare gli esecutori della mattanza di Ferragosto. Cattura fallita la scorsa settimana in Germania

San Luca presa d'assedio

colpo alla guerra di 'ndrangheta

Operazione all'alba anche con gli elicotteri: 32 fermi e 11 fuggitivi
In città anche un bunker. Presi due fratelli delle vittime di Duisburg

di Massimo Solani / Roma

«ESISTONO SOLO DUE MODI perché questa storia si chiuda: o una delle due famiglie stermina l'altra fino all'ultimo parente, l'ultimo affiliato. Oppure li arrestiamo noi prima che si ammazzino uno alla volta. Non c'è una terza possibilità». Così spiegava

nel giorno dei funerali delle vittime della strage di Duisburg uno degli investigatori che da anni indaga sulla faida di San Luca fra le famiglie dei Pelle-Vottari e dei Nirta-Strangio. Una guerra che ha fatto già venti morti in diciassette anni. Iniziata con una bravata di paese e finita, almeno per ora, con una strage in Germania. O forse con l'incredibile blitz che ieri mattina, quando il sole si era appena affacciato sulla parete brulla della Pietra Cappa che sovrasta San Luca, ha rigirato come un calzino

In manette Achille Marmo, di lui gli inquirenti dicevano: «O lo prendiamo noi o lo ammazzano loro»

buona parte delle case del comune portando all'arresto di 32 persone (due sono state fermate a Latina) a diverso titolo coinvolte nella faida degli ultimi mesi, in particolar modo quello in cui ha perso la vita Maria Strangio (nel Natale scorso) uccisa per sbaglio da una raffica di colpi indirizzati verso il marito Giovanni Luca Nirta (uno dei boss della famiglia Nirta-Strangio, anche lui arrestato ieri). Undici, invece, le persone sfuggite alla cattura. Fra gli arrestati però non ci sono i responsabili della mattanza di Ferragosto.

In manette fra gli altri anche Giovanni Strangio, fratello di Sebastiano (ucciso a Duisburg) e coterolatore con lui della pizzeria "da Bruno" teatro dell'agguato, e Achille Marmo. Quest'ultimo fratello di quel Marco Marmo freddato in Germania a Ferragosto che, secondo gli inquirenti, era a Duisburg per rifornire di armi e mezzi blindati i vertici dei Pelle-Vottari. «Quello lì - ripeteva il giorno dei funerali al cronista uno degli inquirenti, mentre Achille poggiato ad un confessionale continuava a scuotere la testa in segno di diniego rabbioso rivolto a coloro che dall'altare predicavano il perdono - o lo ammazzano prima o noi o lo ammazzano "gli altri". È una gara contro il tempo, con la sua vita in palio». Cadono alcuni nomi eccellenti dei Nirta-Strangio, cadono i rivali dei Pelle Vottari (ma i Pelle del ramo "Vancheddu", quelli che secondo gli inquirenti avrebbero ordinato e eseguito l'agguato del Natale scorso anche contro il parere dell'altro ramo della famiglia, i "Gambazza"), ma questa volta il piombo delle mitragliette non c'entra. Piuttosto l'acciaio lucido delle manette che carabinieri e poliziotti gli hanno stretto ai polsi quando San Luca non s'era ancora

carabinieri e polizia nei giorni precedenti alla strage di Ferragosto. Rapporti che ricostruivano un contesto di guerra maturato negli anni, con nomi cognomi e protagonisti certi, e giunto forse al suo capitolo più cruento. Per questo ieri li sono andati a prendere casa per casa, bussando alle porte e sfondando persino i muri. Come in località Bosco Sant'Ippolito (a pochi metri dall'abitazione in cui viveva Marco Marmo) dove i carabinieri in tenuta mimetica si sono aperti un varco coi martelli pneumatici per scovare un bunker sotterraneo nascosto in una enoteca della casa dei Vottari. Dentro, impaurite e braccia alzate, tre persone: Antonio Pelle, Antonio Vottari e Anto-

nio Giorgi. «Non sparate - hanno gridato dal buio - siamo disarmati». E ieri intanto, mentre venivano ultimati dettagli burocratici dell'operazione, in prefettura a Reggio Calabria gli inquirenti italiani hanno avuto un incontro con i rappresentanti della polizia tedesca per fare il punto dell'inchiesta sulla strage di Duisburg. Una cooperazione «molto fruttuosa», ha spiegato il sostituto procuratore antimafia Nicola Gratteri che potrebbe portare presto a nuovi sviluppi. Magari anche a dare un nome ai killer che hanno sparato a Ferragosto e che, stando a quanto spiegato dalla polizia tedesca, la settimana scorsa sarebbero sfuggiti ad un blitz.



Una delle numerose donne arrestate nel blitz delle forze dell'ordine. Foto di Adriana Sapone/Ansa

IL CASO Da Maria Strangio a Teresa Vottari: madri, figlie e mogli protagoniste dello scontro tra famiglie.

Lacrime e vendetta: le donne dei clan

/ Roma

Ci sono anche tanti volti di donne nelle storie di sangue e vendetta della faida che da quasi venti anni spacca a metà il territorio di San Luca. Il volto di Maria Strangio innanzitutto, moglie trentatreenne del boss Francesco Nirta arrestato ieri e uccisa per sbaglio il giorno di Natale dello scorso anno. Ma anche quelli di Caterina Giorgi (38 anni), di Teresa Giorgi (31), di Barbara Rocca, di Teresa Vottari (due cugine omonime di 37 e 60 anni), di Giulia Alvaro (31), di Sonia Carabetta (25) e

Maria Rita Paone (67 anni, fermata a Latina). Loro, a differenza di Maria Strangio, sono ancora vive ma da ieri sono in carcere. La faida le ha risparmiato, ma non gli inquirenti che ne hanno ordinato l'arresto. Perché anche loro, sorelle, madri e figlie, hanno avuto la loro parte in questa guerra privata che da quasi due decenni lascia sul selciato del paesino dell'Aspromonte morti e feriti, sangue e lacrime. E rabbia che diventa vendetta e ancora sangue. Anche loro, in questo drammatico gioco delle parti, hanno fatto la loro parte. Sapevano chi

aveva premuto il grilletto e davano copertura ai latitanti: tanto a quelli che sfuggivano alla giustizia dello stato, che a quelli "volontari" che scappavano da un'altra giustizia, più spietata e sanguinaria. Quella della vendetta familiare. Uomini, mariti, figli e fratelli che spesso scelgono un bunker scavato sotto terra, una caverna protetta dai boschi dell'Aspromonte, oppure una città della Germania per nascondersi ai fucili dei killer rivali. Volti di donne in lacrime, il viso sformato dal dolore e i capelli arruffati, che riempiono le chiese nei giorni dei funerali ogni

volta che un uomo cade per mano nemica. È successo anche una settimana fa quando San Luca (o meglio una parte, quella "amica") si è stretta intorno alle tre bare che hanno riportato a casa i corpi di Francesco Giorgi, Marco Marmo e Sebastiano Strangio, uccisi a Duisburg nella notte di Ferragosto. Donne in lacrime a promettere perdono per gli assassini e a chiedere la pace per un paese martoriato. Lì in mezzo, nella piccola chiesa di Santa Maria della Pietà, forse c'erano anche loro, loro che ieri hanno trovato le manette ad attenderle.

ma.so.

AMATO E MINNITI

«Lo Stato risponde, ora tocca ai killer di Duisburg»

«È una risposta forte e necessaria quella dispiegata dallo Stato a San Luca per spezzare la faida mafiosa tra cosche contrapposte della 'ndrangheta che già tanto terrore ha provocato». Lo sostengono, in una dichiarazione congiunta, il ministro dell'Interno, Giuliano Amato, e il viceministro Marco Minniti, che si sono complimentati con le forze di polizia per la brillante operazione a Reggio Calabria. «Il fatto che le forze di polizia abbiano operato in stretta sinergia (polizia di Stato e carabinieri) dando seguito alla richiesta della procura distrettuale antimafia di Reggio Calabria, che ha deciso oltre 40 fermi, ed abbiano bloccato oltre una trentina di persone accusate di associazione mafiosa e altri gravissimi reati - aggiungono Amato e Minniti - testimonia un impegno corale per restituire alla stragrande maggioranza della Locride e dei calabresi condizioni di vita normale». «Si tratta ora di continuare la proficua collaborazione con la polizia tedesca per colpire i patrimoni della 'ndrangheta in Germania e per assicurare rapidamente alla giustizia tutti i mandanti e gli esecutori della strage di Duisburg».

L'INTERVISTA PIETRO GRASSO Il Procuratore nazionale Antimafia: dopo l'arresto di Provenzano caduti gli equilibri

«In Sicilia Cosa Nostra è pronta ad alzare il tiro»

di Sandra Amurri

La 'ndrangheta e i fermi di San Luca. Ma anche le inquietanti cartoline «la pace è finita» inviate dalla mafia all'indirizzo tutto particolare di Totò Riina, ovvero il carcere milanese di Opera. Ancora emergenza crimine organizzato. «Che Cosa Nostra stia vivendo una crisi di assestamento è evidente, non è una novità ma prima di avanzare ipotesi è necessario attendere i risultati delle indagini in corso» spiega il Procuratore nazionale Antimafia, Pietro Grasso. **Procuratore, quanto sta accadendo dimostra che Provenzano non era un capo ormai in disuso, ma un capo che garantiva l'equilibrio, la stabilità all'interno di Cosa Nostra?** «Provenzano era certamente l'ultimo dei capi di Cosa Nostra in libertà, costituiva un importante punto di riferimento e di equilibrio. Venuto a mancare lui, in assenza di qualcuno che prendesse il suo posto nella direzione, Cosa Nostra ha accusato un forte sbandamento e queste situazioni, seppure ancora da definire, ne sono la dimostrazione. Per ora credo che esista un grande vuoto. La supremazia del boss Lo Piccolo, è limitata a Palermo città non riesce ad abbracciare tutta quanta la Provincia che resta ancora bisognosa di un capo. Si tratta di una situazione molto complessa». **Che potrebbe portare, come si legge nelle cartoline inviate ai boss, alla fine della pace mafiosa?** «Finché non riusciremo a sapere chi le ha mandate non capiremo neppure quale significato hanno. Certamente la mafia non ha bisogno di avvertire. Mentre un elemento che deve farci riflettere è che potrebbe trattarsi di un modo per

creare un clima di destabilizzazione». **Mentre le fedi dimenticate in cella dai boss Santa Paola e Bagarella che significato assumono?** «Sono certo, da alcuni particolari, che sia trattato di una pura coincidenza». **Quali particolari?** «Innanzitutto Bagarella ha detto di essersi dimenticato la fede nella cella e ha chiesto che gli venisse restituita, durante il trasferimento ad altro carcere. È ovvio che se l'avesse utilizzata come strumento per comunicare con Santapaola non avrebbe svelato di averla dimenticata. Inoltre, se fosse avvenuto uno scambio di fedi concordato tra i due vorrebbe dire che entrambi sapevano che sarebbero stati trasferiti nella cella dell'

«Credo che l'episodio dello scambio delle fedi fra Bagarella e Santapaola sia stato solo un caso nessun messaggio»

altro e questo vorrebbe dire che vi è stata una fuga di notizie all'interno degli Istituti Penitenziari. In ultimo Bagarella, che come si sa ha perduto sua moglie in circostanze ancora misteriose, avendo altri mezzi per ottenere gli stessi effetti, non avrebbe mai utilizzato la fede, e altro ancora di cui chiaramente non posso parlare». **Contatti, o tentativi di contatti attribuibili ad una lacunosa**



Il procuratore nazionale Antimafia, Pietro Grasso. Foto di Ciro Fusco/Ansa

applicazione del 41 bis?

«No, il 41 bis non potrà mai essere assoluto e come ha detto la Corte Costituzionale il detenuto mafioso ha il diritto di socializzare. Sta poi all'amministrazione penitenziaria fare in modo che socializzi con detenuti comuni non in grado di far veicolare fuori le informazioni. Non si può pensare ad un isolamento totale». **Procuratore, Salvatore, figlio di**

Totò Riina, potrebbe essere scarcerato tra qualche giorno. Il suo ritorno a casa potrebbe rappresentare un pericolo concreto per la "ricomposizione" dell'esercito corleonese? «Innanzitutto occorrerà attendere il giudizio della Corte D'Appello di Palermo. Poi bisognerà vedere, in caso di scarcerazione, quali misure gli verranno applicate. Poi non è detto che, nel caso in cui

Le cartoline

Indirizzate a Provenzano e Riina: «La pace è finita»

«La pace è finita». È il messaggio scritto su retro di due cartoline, indirizzate ai boss Totò Riina e Bernardo Provenzano e spedite in una busta bianca al carcere di Opera di Milano, dove lo stesso Riina è rinchiuso. La posta è stata poi intercettata dalla Polizia penitenziaria. Il sospetto degli investigatori è che si tratti di un messaggio, rivolto ai capimafia, ma soprattutto allo Stato.

Salvatore, figlio di Totò Riina potrebbe presto tornare libero: «Ma non è detto che voglia rientrare a Corleone. In ogni caso, vigileremo»

venisse scarcerato, deciderà di tornare a Corleone, potrebbe anche eleggere il suo domicilio in un luogo diverso ma se così non fosse esistono misure di controllo e di sorveglianza che, certamente verranno predisposte. Ripeto, in generale, siamo di fronte ad una situazione in evoluzione. Spetterà alla Dda di Palermo avviare nuove strategie di indagine sul territorio per comprendere cosa esattamente sta accadendo e cosa accadrà».